



SENATO

Cara Boschi, decidere vuol dire conoscere

SOFIA VENTURA

«Il dibattito è bello, dà stimoli, arricchisce – ha scritto il ministro Maria Elena Boschi nella sua lettera al *Corriere della Sera* – ma poi la politica ha il compito di decidere». In questa frase si coglie una visione che è alla base delle difficoltà di questi giorni attorno alla riforma del senato (ma la riflessione potrebbe essere estesa anche ad altri progetti).

Il dibattito non è bello, è necessario. Ma in realtà la questione è comunque male impostata.

— **SEGUE A PAGINA 4** —

CENTRODESTRA

La magia di Berlusconi svanirà con lui

MARCO FOLLINI

Sul futuro del centrodestra e sul dopo Berlusconi se ne dicono e se ne scrivono un po' di tutti i colori. Il senatore Bondi invita i suoi colleghi, e soprattutto il suo leader, a dare una mano a Renzi prendendo atto che la rivoluzione liberale non passa più da Arcore. Gli "alfaniani" promettono per la fine della legislatura un'alleanza con la destra da cui si sono appena divisi con strepito e furore – per dar battaglia contro la sinistra – con cui avranno governato, si spera, con intenti costruttivi e perfino patriottici.

— **SEGUE A PAGINA 4** —

PSE

Il socialismo europeo salvato dal Pd

STEFANO CECCANTI

Il fatto che, secondo i sondaggi, dal punto di vista numerico la delegazione del Pd possa essere la più grande all'interno del gruppo dei socialisti e dei democratici nel parlamento europeo e che essa dia il maggiore contributo insieme al Labour alla crescita quantitativa del gruppo ci dice molto. In sintesi si può dire che a 25 anni dalla caduta del Muro di Berlino anche nello spazio politico di centrosinistra si stia sviluppando una dinamica simile a quella realizzata da Kohl sul centrodestra già da almeno una quindicina di anni.

— **SEGUE A PAGINA 3** —

GOVERNO ► FIDUCIA DELLA CAMERA SUL DL LAVORO



Renzi adesso si occuperà dei pensionati. Sul serio, però

Il premier twitta: «Meno tasse sulle pensioni». Polemica con Grillo sugli 80 euro. E l'ex Cavaliere va a firmare per il suo affidamento ai servizi sociali in un centro anziani

RAFFAELLA CASCIOLO

La sorpresa ieri non è arrivata dalla camera, che ha votato la fiducia al governo sul decreto lavoro con 344 favorevoli e 184 contrari, ma dal presidente del consiglio Matteo Renzi che via twitter ha confermato l'impegno preso di abbassare le tasse. A beneficio, la prossima volta, di pensionati, partite Iva, incapienti.

Nel giorno in cui Berlusconi va a firmare per il suo affidamento ai servizi sociali in un centro anziani, Renzi si impegna ad occuparsi sul serio dei pensionati. Che l'esecutivo non avrebbe corso rischi nel passaggio del decreto Poletti dalla camera al senato lo aveva anticipato in mattinata il ministro Alfano che, nonostante il testo uscito dalla Commissione lavoro non piacesse al Ncd, aveva garantito il voto di «fiducia al decreto e al governo del cambiamento di cui l'Italia ha bisogno».

Al di là del voto, però, il maldipancia resta, tanto che Ncd ha promesso battaglia in senato, dove proporrà in commissione Lavoro, presieduta da Maurizio Sacconi. I tempi per una terza lettura, seppure stretti, ci sono tutti: martedì prossimo il testo arriverà in commissione per approdare in aula con ogni probabilità il 6 maggio, in tempo per un eventuale passaggio alla camera

prima della scadenza del decreto il 20 maggio. Nell'annunciare che il relatore in senato sarà Pietro Ichino, il presidente Sacconi si è detto certo che a palazzo Madama si possano apportare alcune modifiche. Ncd chiede sia garantita alle imprese la scelta tra formazione interna e regionale e sia "alleggerita" la sanzione dell'assunzione se si sfiora il tetto del 20% con un risarcimento monetario. Se emerge con chiarezza che la partita che si sta giocando si può leggere in chiave elettorale, non c'è

dubbio che occorre fare presto con le nuove norme. A chiederlo sono le imprese che pure avrebbero preferito il testo iniziale. «Il decreto non solo non è stato stravolto – spiega a *Europa* il relatore del dl Carlo Dell'Avinga – ma sono stati apportati miglioramenti al testo e tutti gli emendamenti da me presentati hanno ricevuto il parere preventivo del ministro. Il testo attribuisce alle imprese un grado di flessibilità notevole che non è stato particolarmente ridimensionato».

Semmai per Dell'Avinga la posizione tenuta dal Ncd in commissione è stata piuttosto singolare prima tenendosi alla larga dal dibattito salvo poi, all'ultimo, scendere in campo per contrattare in modo anche strumentale alcuni punti che avrebbero potuto essere oggetto di compromesso: «Ha solo voluto piantare una bandierina. Anche perché in commissione non c'è mai stato uno scontro ma un serrato confronto». Confronto che ora si trasferisce in senato. @raffacascioli

ROBIN

Assist

Negati a Renzi i suoi famosi

assist col pallone. In compenso,

Grillo gliene ha fatto uno che

varrà almeno due o tre goal.

AFFIRMATIVE ACTION

Università, addio alle quote che hanno "eletto" Obama

GUIDO MOLTEDO

Il primo presidente nero della storia americana non ha commentato a caldo la sentenza della corte suprema di martedì scorso, che – fosse stata pronunciata tre decenni fa – probabilmente avrebbe reso assai improbabile la sua elezione nel 2008. È anche grazie all'affirmative action, la "discriminazione positiva", infatti, che Barack Obama ha potuto percorrere la carriera che l'ha

condotto alla Casa bianca, iniziando quel percorso come studente brillante in atenei prestigiosi, come Yale e Harvard, un tempo riservati ai figli di famiglie bianche e benestanti. E poi aperti ai giovani africano-americani e di altre minoranze, in virtù di quote a essi riservate. Un sistema che la sentenza della Supreme Court vanifica.

— **SEGUE A PAGINA 5** —

EDITORIALE

Meglio se Alfano torna al suo mestiere

STEFANO MENICINI

Angelino Alfano ha molto per la testa di questi tempi. La campagna elettorale si presenta difficile, con quello sbarramento del 4 per cento così ostico. Dallo smottamento in atto nel popolo di Forza Italia pare proprio non arrivare nulla al cartello Ncd-Udc, coerentemente con un'offerta di liste davvero mediocre. I giornali di Berlusconi mestano nel torbido, ma lo scontento interno di cui parlano non l'hanno del tutto inventato: è evidente che non c'è confronto fra quanto contava il Ncd al tempo di Letta, e quanto conta adesso nel monocolori Renzi. Col risultato che gli alfaniani non interessano né come post-berlusconiani né come anti-berlusconiani né come diversamente berlusconiani.

Da questa antipatica situazione il nuovo centrodestra precocemente invecchiato prova a uscire improvvisando guerriglie parlamentari, come sul decreto Poletti, recitando da antagonista rispetto a una presunta deriva a sinistra (addirittura verso la Cgil) della maggioranza: un gioco che dura poco, perché neanche la sinistra Pd si fa tante illusioni sulla propria forza, e perché comunque alla fine chi tirerà le somme e incasserà i dividendi della riforma sarà sempre Renzi.

Piuttosto Alfano non dovrebbe dimenticare, fra tante cose, di essere anche il ministro degli interni, per di più con uno score tutt'altro che immacolato. Per lui, per Renzi e per il governo, più di ogni scarameccia parlamentare sarebbe grave farsi cogliere impreparati su terreni scottanti. Tipo l'immigrazione.

Interpellato in proposito ieri su Twitter, Renzi ha risposto adombrando il sospetto che si parli di «emergenza immigrazione» solo per strumentali ragioni elettorali. Sbaglia. Non quelle facce di bronzo di leghisti bensì la Caritas segnala che da gennaio a oggi sono arrivate in Italia 25mila persone, cioè la metà dell'intera fase della cosiddetta «emergenza Nordafrica», quando siamo appena alla vigilia della stagione degli sbarchi. La stessa Caritas denuncia l'assenza di pianificazione dell'accoglienza, perfino rispetto alle esperienze dei governi precedenti.

Nello stesso tweet Renzi annunciava «una riunione lunedì mattina». Va bene, ma non è da lui cercare di convincerci coi vertici interministeriali. Saremmo già più tranquilli se filtrasse l'indiscrezione di una lavata di capo del premier al ministro degli interni: fatte le sue belle liste con Scopelliti e Cesa e votata l'inevitabile fiducia al decreto lavoro, tornasse a occuparsi dei problemi di sua competenza istituzionale.

@smenichini

Chiuso in redazione alle **20,30**

■ ■ FORZA ITALIA

Bondi renzista traditore? No, spia. Della prossima frana dell'elettorato di FI

■ ■ FRANCESCO
■ ■ LOSARDO

«B» Bondi? Dopo le europee sarà come Courmayeur, viene giù la montagna. Verrete da noi», dice l'ex presidente della Cdo Raffaello Vignali, di Ncd. «Piuttosto la morte. Il più piccolo sasso di una nostra frana sarà sempre un macigno rispetto al granello a rischio *quorum* di Alfano», ribatte Maurizio Bianconi, tesoriere delle casse (vuote) di Forza Italia. I due sono amici e finisce a pacche sulle spalle. Ma sul territorio, tra forzisti e alfaniani, in queste europee e amministrative con metà dei comuni italiani al voto, si combatte a fucilate casa per casa, in un *mors tua vita mea*.

È in questo contesto che ieri è piombata, dopo l'addio della colomba Bonaiuti a Berlusconi, la bomba della lettera alla *Stampa* di Sandro Bondi, ex sindaco comunista di Fivizzano folgorato dal forzismo, ex coordinatore del Pdl, prima colomba, poi falco, poi più nulla: caduto in una cupa depressione politica di fronte allo sfascio del mondo berlusconiano. Che cosa scrive Bondi? Che il centrodestra ha fallito la sua «rivoluzione libe-

rale», e dunque ora «mi piacerebbe che Berlusconi dicesse chiaramente che se Renzi farà delle cose giuste lo sosterrà e che lo criticherà e lo avverserà con fermezza solo se non manterrà fede alle sue promesse di cambiamento e di modernizzazione dell'Italia».

I maligni insinuano che tutto nascerebbe dal siluramento della compagna di Bondi, il falco Manuela Repetti, che s'è vista soffiare il posto di coordinatore regionale del Piemonte da Gilberto Pichetto Fratin (per il quale si sarebbe speso Gianni Letta) candidato governatore alle regionali di un'alleanza kamikaze con la sola Lega. Voci ingenerose per esorcizzare le vere ragioni del crollo di un altro pilastro del berlusconismo. Reazioni e commenti al Bondi «renzista» fioccano. Persino Matteo Renzi è costretto a precisare via *twitter*: «Bondi sta dall'altra parte del campo, *no problem*».

E a destra? Alfano esulta: «Bondi ci dà ragione sul fallimento di Forza Italia». I forzisti accusano Ncd di strumentalizzare, non se la sentono di infierire su Bondi (a parte la Mussolini che gli dà del «pugnolatore») ma comunque bastonano. «La lettera è sbagliata. Avrebbe potuto parlare nel

partito, aprire un confronto, anche duro», dice il senatore Matteoli che non condivide «neppure una virgola» di quel che scrive Bondi «sparito almeno da novembre. Non partecipa alle riunioni, zero...».

Ça va sans dire non è, la lettera alla *Stampa*, un preannuncio di ritorno a sinistra al Pd del «compagno Bondi» ma è molto di più. Scomodando Karl Marx e Sun-Tzu, un importante dirigente forzista sostiene che Bondi, di formazione comunista, «osserva scientificamente la situazione di un "pieno" che occupa un nostro "vuoto" di progetto politico, come l'acqua che irrompe in una valle». Berlusconi condannato e incandidabile accelera questo processo, già in atto. «I bonapartisti attesero decenni per rialzare su la testa, dopo il fascismo ci son voluti cinquant'anni perché il Msi-An uscisse dal ghetto, i gollisti sono stati più veloci: dopo una manciata di anni erano già tornati in pista. Anche noi ci dissolveremo e ci frantumeremo in tante schegge. Bondi fa un'analisi che anticipa quel che sarà, a quel punto, lo spostamento di una parte del nostro elettorato, attratta da un forte centrosinistra moderato. Io contro la sinistra voterei Grillo, ma l'elettorato è un'altra co-

sa». Rimedi? Nessuno. «Sotto la quercia Berlusconi non nasce niente. Finché c'è noi la difendiamo: poi sarà il deserto e ognuno prenderà la propria strada». Prima di questa apocalittica notte, però, c'è oggi: dare o no una mano al governo sul *Jobs Act*, tanto per calare nel presente e nel concreto le tesi di Bondi? «In campagna elettorale sarebbe un suicidio, altro conto sono le riforme istituzionali», dice Matteoli. E il Cavaliere? Bocca cucita su Bondi. Che in serata in una nota ha confermato «fedeltà ora e sempre» a Berlusconi, contro le errate interpretazioni delle sue riflessioni «per rafforzare Forza Italia e una nuova prospettiva per il centrodestra». In attesa delle «nuove prospettive» ieri nell'ufficio di esecuzione penale esterna di Milano l'ex premier, accompagnato dall'avvocato Ghedini, ha sottoscritto le prescrizioni del tribunale di sorveglianza per l'affidamento in prova ai servizi sociali e ha concordato il progetto rieducativo alla Sacra Famiglia di Cesano Boscone.

*L'ex pci poi
forzista vede
nero e loda
Renzi «ma
resto fedele a
Berlusconi»*

■ ■ NOMINE UE

Tra Enrico e Matteo solo correttezza istituzionale e nulla più. Almeno per ora

■ ■ MARIANTONIETTA
■ ■ COLIMBERTI

Ieri era alla camera a votare la fiducia al decreto lavoro del governo di Matteo Renzi. Ha dribblato i giornalisti che gli chiedevano conto della ricostruzione fatta da *Repubblica* del suo incontro con il premier a palazzo Chigi. L'ultima volta che Enrico Letta e Matteo Renzi si erano incontrati faccia a faccia era stato la mattina del 12 febbraio, nello stesso studio dove alla scrivania sedeva ancora il primo, pur inseguito da giorni dai boatos sulla «staffetta» e da ambasciatori che gli proponevano le dimissioni e un posto di prestigio nel governo che sarebbe nato. La risposta di Letta era stata la presentazio-



ne di «Impegno Italia», il programma di rilancio dell'azione dell'esecutivo offerta alla sua maggioranza e al suo partito, e la richiesta imprescindibile della chiarezza, dopo gli *#enricostaisereni* e le voci che

andavano in senso contrario: «Se qualcuno vuole prendere il mio posto – scandì – lo dica».

Renzi e Letta si erano rivisti dieci giorni dopo, il 22 febbraio, protagonisti della cerimonia della campanella più veloce e più gelida della storia delle campanelle. Da allora e nelle settimane successive è apparso chiaro quanto lo strappo personale e politico che si era consumato fosse profondo, ma Letta ha sempre evitato qualsiasi commento astioso, anche quando dagli ambienti vicini a Renzi venivano fatte filtrare notizie negative sui conti economici lasciati dal governo precedente. Ha intensificato il suo lavoro sull'Europa, la sua passione di sempre, accettando di tenere lezioni e conferenze

in università e centri studi prestigiosi.

Il silenzio di ieri con i giornalisti è in linea con la sobrietà di comportamento scelta dall'ex premier, una sobrietà conaturata al suo carattere. L'incontro con Renzi della scorsa settimana, al mattino presto e lontano da occhi e da orecchie indiscreti, si iscrive in un quadro di correttezza istituzionale tra predecessore e successore. Forse necessario dopo le asprezze di febbraio. Niente di più e niente di meno. Letta, anche nei momenti di maggiore amarezza, si è sempre definito un «uomo delle istituzioni» e per questo ha aderito alla sollecitazione venutagli.

Nel faccia a faccia non si è parlato dei prossimi incarichi europei. E comunque i tempi sono prematuri, perché le scaden-

ze, sia per la Commissione europea sia per il Consiglio Ue, saranno in autunno e di tutto si potrà ragionare soltanto a elezioni avvenute, quando sarà possibile pesare voti e seggi delle forze europeiste e di quelle anti-europeiste, della destra e della sinistra e dei singoli paesi. Certo, l'Italia sarà alla guida del semestre e la sua influenza, tanto più se il risultato elettorale della maggioranza di governo e soprattutto del Pd sarà positivo, potrebbe uscirne molto accresciuta. Si vedrà allora quale o quali portafogli in Commissione il nostro paese potrà rivendicare e quali profili saranno più spendibili per ottenerli. Fino a quel momento, dice chi se ne intende, chi infiorerà oltre sta solo lavorando di fantasia.

@mcolimberti

■ ■ PALESTINA



Accordo Hamas Fatah

Ieri, i due gruppi palestinesi divisi dal 2007, hanno annunciato di aver trovato un accordo di riconciliazione dopo un incontro nella Striscia di Gaza. Nel patto siglato le due fazioni s'impegnano ad avviare un negoziato che porti a formare un governo insieme nelle prossime cinque settimane e a convocare le elezioni nei prossimi sei mesi. La notizia arriva dopo che i colloqui di pace tra il presidente Mahmoud Abbas, del partito Fatah, e Israele hanno portato a un nulla di fatto. Hamas è considerata un'organizzazione terroristica da Israele, Stati Uniti e Unione Europea.

■ ■ CANONIZZAZIONI

Due papi viventi per due papi santi. Francesco e Benedetto a San Pietro

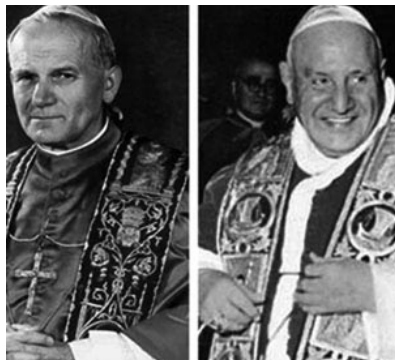
■ ■ MARIA
■ ■ GALLUZZO

Due papi santi e due papi vivi. Roma si prepara a un evento straordinario, di «portata storica» come l'ha definito ieri anche monsignor Liberio Andreatta, vicepresidente dell'Opera romana pellegrinaggi nel corso di uno dei briefing con i giornalisti che questa settimana accompagnano verso una domenica memorabile sotto molteplici profili.

Da monsignor Andreatta arriva dunque una nuova conferma sulla presenza a piazza San Pietro del papa emerito Benedetto XVI. Sarà la seconda volta, dopo il primo concistoro di papa Bergoglio celebrato lo scorso

febbraio, che Ratzinger apparirà in pubblico per un evento ufficiale.

Due papi viventi per due papi santi. Non c'è un precedente nella storia perché tanti fattori inediti si sommano insieme il 27 aprile. Ma è una storia che i pontefici del Novecento hanno iniziato a scrivere da molto tempo. Domenica prossima piazza San Pietro e Roma continueranno a raccontare la crescita del papato contemporaneo nel senso della spiritualità e santità. Pastori con tempra e cifra diverse ma uniti dalla forza della testimonianza nella fede. Fu Giovanni Paolo II a beatificare Giovanni XXIII il 3 settembre del 2000, durante il Giubileo; ed è stato Benedetto XVI a rendere beato papa Wojtyła in



tempi record il primo maggio 2011. Credenti e non credenti conservano nella memoria le suggestioni e la folia sterminata di quella domenica.

Il 27 aprile 2014 il cerchio in qualche modo si chiude, o meglio la storia

continua. La Capitale si attrezza come sempre ad essere teatro di nuove emozioni e ad accogliere l'arrivo di centinaia di migliaia di pellegrini. L'esercito indispensabile di volontari e tutta la macchina organizzativa sono pronti per ricevere un milione di presenze. Di certo solo dalla Polonia si sa che giungeranno 1.700 pullman, 58 voli charter e 5 treni. In arrivo anche una nave da Barcellona. Ma qualsiasi numero è destinato a essere smentito il giorno dopo se si pensa che ai pellegrini censiti si sommeranno tanti turisti che in questo mese affollano la Capitale.

Come è noto, l'accesso a piazza San Pietro sarà libero e solo chi è disposto a trascorrere una notte di

veglia forse riuscirà a trovarvi posto. L'Opera romana pellegrinaggio sta predisponendo maxi schermi in diversi punti della città, a partire da via dei Fori Imperiali, ma anche a piazza Duomo a Milano.

La canonizzazione di papa Roccali «il buono» e di papa Wojtyła «il grande» sarà celebrata anche a livello locale. Ad Assisi, ad esempio, la basilica resterà aperta dalle 21 alla mezzanotte di sabato per una vigilia di preghiera.

Non resta che attendere. Per Roma però la storia dei papi santi non si chiude domenica. In autunno, probabilmente a ridosso del sinodo sulla famiglia, Paolo VI potrebbe diventare beato.

@galluzzo_m

Il socialismo salvato dal Pd

Eurosocialisti

Il paradosso del 25 maggio è che il partito di Renzi potrebbe essere il più grande nel Pse. Che si salverebbe grazie a un partito non socialista

SEGUE DALLA PRIMA

■ STEFANO
■ CECCANTI

Kohl, traendo spunto soprattutto alla crisi della Dc italiana, che aveva sempre riequilibrato a sinistra la Cdu-Csu, diede il via a un'operazione per molti versi spregiudicata, ma che aveva una sua razionalità. Quella di aggregare in un grande contenitore post-ideologico partiti di centrodestra anche distanti dalla matrice democratico-cristiana, in modo da ancorarli ad una prospettiva di centrodestra comunque democratico e decentemente europeista.

Un'operazione spesso senza scrupoli: lo dimostrò l'ingresso di Forza Italia nel 1998, col quale il Ppe scavalcò il Pse, ma addirittura giunta fino alla destra ungherese di Orban, e però priva di reali alternative su quel versante. Le democrazie della Terza Ondata, quelle sorte a partire dal fatidico 25 aprile del 1974 in Portogallo (di cui celebriamo il quarantennio) pur partite da paesi cattolici (dopo toccò alla Spagna e alla Polonia) non hanno prodotto in nessun caso dei partiti nazionali Dc simili a quelli italiani e francese dell'immediato secondo dopoguerra, ma nei casi migliori dei seri partiti di centrodestra che andavano integrati anche per rafforzare il processo unitario.

Paradossalmente oggi, a parte la mancanza di partners nel Regno Unito a causa dell'euroscetticismo dei conservatori, il punto debole, quantitativo e qualitativo del Ppe è proprio l'Italia giacché gli interlocutori sono frammentati e quello più ampio, Forza Italia, appare per tanti aspetti distante in peggio dal *mainstream* politico-culturale della Cdu-Csu.



Per certi versi, come condizioni di fatto, come domanda politica, lo stesso problema affrontato da Kohl si era posto anche sul centrosinistra, senza però trovare un'offerta ugualmente innovativa: a parte la crescita e lo sviluppo di partiti socialisti ampiamente post-ideologici nei paesi ex autoritari dell'Ovest (Portogallo, Spagna e Grecia), all'Est il nome socialista era in molti casi sospetto a causa delle autodefinizioni dei regimi precedenti e anche se il socialismo democratico ad Ovest aveva segnato una netta linea di demarcazione dal socialismo cosiddetto reale non di meno il peso dei nomi non è stato secondario nelle transizioni.

Per di più, in effetti, un elemento in comune, di eccessivo ricorso all'intervento diretto dello stato come gestore, con rischi di degenerazione burocratica e assistenzialista, si era in effetti manifestato,

segnando un declino elettorale anche in Occidente, a cui si sono sottratti per un lungo periodo solo il New Labour e il Psoc, mentre una fatica ben maggiore hanno fatto la Spd (nonostante il grande lavoro di Schröder) e il Psof (con le parentesi di Rocard e, oggi, di Valls). La nascita del gruppo parlamentare dell'alleanza dei socialisti e dei democratici – per spinta decisiva del Pd, il principale partito coinvolto nell'allargamento che non ha la denominazione di socialista, che è stata la premessa dell'attuale integrazione piena a livello di partito – ha aperto nell'offerta politica del centrosinistra quella stessa breccia che Kohl aprì a destra.

Paradossalmente proprio un'eccezione italiana, un nome di centrosinistra che si riallaccia più alla vicinanza col partito di Obama, ad una sinistra più poliarchica e meno statalista, è in grado di traina-

re il centrosinistra europeo a una rinnovata vocazione maggioritaria, peraltro con una maggiore coesione interna rispetto al Ppe, dimostrata dai dati sulla disciplina di voto a Strasburgo. Sul breve periodo forse la maggiore coesione e la minore spregiudicatezza potrebbero non pagare fino in fondo: al momento nei sondaggi il centrosinistra ha nel complesso, col suo candidato Schultz, una decina di seggi di meno del centrodestra con Juncker. Tuttavia l'investimento di medio periodo di avere un gruppo più coeso del Ppe ma anche più aperto (perché il partito più post-ideologico del gruppo è al suo interno il più grande) potrebbe portare a una spinta propulsiva inedita. Tanto più che gli elettorati, nel bene come nel male, sembrano oggi molto più mobili.

@StefanoCeccanti

MANIFESTO

Contro la socialdemocrazia "difensiva"

■ POLICY
■ NETWORK*

Nei sei anni successivi alla crisi finanziaria del 2008 i partiti progressisti hanno faticato a trovare una nuova identità. Si è avuta una reazione eccessiva contro l'esperienza della Terza via e si è "buttato il bambino con l'acqua sporca": invece di analizzare con attenzione quello che Tony Blair, Bill Clinton, Wim Kok, Gerhard Schröder e altri hanno sbagliato, si è finiti a rimpiangere un'era passata di principi egualitari. Si è visto il massiccio fallimento dei mercati

come un'opportunità per rilanciare il ruolo dello stato, quando in realtà la crescita del debito pubblico ha portato a una crisi dello stato, che nell'opinione pubblica ha prevalso sulla crisi del mercato.

I progressisti hanno faticato a formulare una solida alternativa all'austerità. (...) La capacità effettiva di governare e una strategia elettorale vincente dipendono da una corretta comprensione delle tendenze di quella che definiamo la società "5-75-20".

I partiti progressisti dovrebbero prestare maggiore attenzione alle preoccupazioni dei "nuovi insicuri": quel 75 per cento della nostra società che non fa parte né dell'élite del 5 per cento, che in termini di reddito sta correndo in avanti, né del 20 per cento di chi è povero e marginalizzato. Detto in altri termini, una maggioranza stabile di governo non può essere costruita rivolgendosi solo al 20 per cento più svantaggiato, neppure con l'aggiunta di una classe media

"altruista". E neppure si può pensare di costruire un programma elettorale credibile solo a partire dalla redistribuzione di risorse sottratte all'élite: se si fa ricorso solo alle tradizionali tasse sul reddito, i soldi non bastano. (...)

Il nuovo panorama di conflitti distributivi e di insicurezza crescente apre spazi enormi per la socialdemocrazia. L'imperativo politico è che i socialdemocratici elaborino nuove politiche del *welfare state* che parlino al 75 per cento, beneficiando al tempo stesso il 20 per cento, piuttosto che mettere al centro della loro proposta le disuguaglianze tra il vertice e il fondo della scala sociale. (...) Questo vuol dire, prima di tutto, non tornare a quella che Tony Judt definiva socialdemocrazia «difensiva». I *welfare state* tradizionali del dopoguerra non

possono essere riprodotti in un mondo più complesso e più soggetto ai cambiamenti sociali. Le giovani

generazioni di oggi sono insieme individualiste e "collegate": identificano i loro interessi con strutture orizzontali, non gerarchiche, piuttosto che con le istituzioni verticistiche nate dopo il 1945.

La socialdemocrazia non si salverà grazie a politiche redistributive nude e crude, né strizzando l'occhio al populismo. La politica di dare "contentini" a determinati

gruppi sociali è una strategia fragile, in un'epoca di forti vincoli fiscali. Piegarsi agli attacchi populistici contro la globalizzazione e l'Europa ignora la realtà di un mondo più connesso e internazionalizzato che mai. La principale sfida per i progressisti è quella di sostenere la formazione di aggregazioni politiche che sostengano

benefici previdenziali diffusi, in un mondo in cui i cambiamenti strutturali rischiano di erodere la coalizione trasversale che difende il *welfare state*. Ci sono sempre meno lavoratori di classe media nei posti "garantiti" dal settore pubblico, pronti a sostenere aprioristicamente la spesa per il welfare.

Serve un contratto per i "nuovi insicuri". Il centrosinistra deve difendere il 75 per cento, se vuole aiutare chi ne ha più bisogno nelle nostre società, per mantenere un consenso intorno a benefici previdenziali universali, per generare la crescita necessaria a investimenti di pubblica utilità, e per assicurare il dinamismo dell'economia e della società. Come disse una volta il grande leader socialdemocratico svedese Olof Palme: «Chi si sente sicuro osa».

* dall'introduzione al volume Making Progressive Politics Work, pubblicato ieri dal think-tank britannico Policy Network



■ ■ Cara *Europa*, ieri abbiamo saputo che al presidente Renzi è interdetto dalle norme, in quanto uomo politico in regime di par condicio, di partecipare alla partita di calcio con Emergency. Poco appassionato di calcio in genere, non è che spasimavo dal desiderio di assistere in tv a una simile gara, ma mi ha fatto rabbia l'imbecillità di questi cari italiani guelfi e ghibellini, bianchi e neri che, pur di scannarsi ancora, tengono in vita la tradizione secolare dei lunghi coltelli, delle congiure, dei veleni. Immagino che la partita fosse a scopo di beneficenza, visto, fra l'altro, che alle centinaia di migliaia di africani e asiatici in arrivo se ne aggiungono altri 6 o 700 mila in attesa sulle coste della Libia. Può rinascere un paese da tanta bassezza morale?

Franco Perfetti, Roma

Caro Perfetti, mentre lei veniva informato sui divieti dell'Agcom e dell'onorevole Fico (omen nomen) sulle ipotizzate esibizioni calcistiche del premier, io leggevo l'inchiesta della collega Vittoria Iacovella sui 13 mila quintali di pane, che ogni giorno la grande distribuzione lascia invenduti: ci si potrebbero riempire due stadi di pallone. Invece li buttiamo via. Con tanto di timbro del ministero della salute che, al momento del ritiro, li marchia con la parola "rifiuti".

C'è chi dice che si potrebbero dare alla Caritas, ma lo vieta la legge, che impone a chi ha prodotto il pane invenduto di smaltirlo, per la gioia di topi e gabbiani. L'incredibile spreco italiano è stato raccontato ieri sera, dopo le 21,30, nella trasmissione di Gad Lerner Fischia il vento (non su grandi canali Rai, si capisce): la storia comincia col camionista che fa il giro antelucano delle

consegne e ritira quanto - invenduto - va destinato alle immondizie. Sono soddisfatti i supermercati, che così si assicurano scaffali pieni fino all'ora della chiusura serale.

Da giovane mi colpì molto un saggio di articoli e inchieste di Danilo Dolci, sociologo triestino trasferitosi da decenni in Sicilia per stare vicino ai più bisognosi, e, spesso, sofferenti: il saggio, edito da Einaudi, si intitolava *Lo spreco, e fu per anni un cavallo di battaglia per uomini e donne di buona volontà che non accettavano di veder sprecare monumenti millenari, testimonianze di storia geografia architettura sociologia, braccia che avrebbero voluto lavorare i campi e riprodurre grande e generosa la spiga di grano della moneta di Metaponto e di Akragas, anziché esser costrette a usare la lupara, mari sereni diventati, come i*

cieli sovrastanti, laghi di petrolio e di gas. Lo spreco. Ora, a distanza di trent'anni, quel saggio mi ritorna come un tormento. Tredicimila quintali al giorno di pane. Eppure, dice la collega autrice dell'inchiesta, il sistema per non mandarlo alla discarica ci sarebbe, darlo al "buon samaritano" che passasse a ritirarlo direttamente dal distributore un minuto prima che l'occhiuto agente del demonio vi stampasse il timbro "rifiuto". Ma dov'è la rete Caritas o laica per il ritiro? «La burocrazia - conclude il servizio Lerner-Sky-Repubblica - alimenta questo sistema. La rete per portare il pane non esiste e forse non interessa che ci sia. Non resta che buttarlo. Ogni giorno così». Proprio come ai tempi del carretto e dell'asino di Danilo Dolci, Lo spreco. Ma guai se non facciamo salamelecchi verbali all'immigrato.

... CENTRODESTRA ...

La magia di Berlusconi svanirà con lui

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ MARCO
■ ■ FOLLINI

Se il risultato delle prossime elezioni europee dovesse evidenziare un cedimento strutturale del berlusconismo si può scommettere che queste e molte altre fantasie troveranno il modo di dare materia ai più immaginifici scenari politici.

Posso dire la mia? Credo che le cose siano molto più semplici di così. E che, molto semplicemente, la fine di Berlusconi, quando sarà, si rivelerà come la fine del centrodestra. Punto. Capisco che andare in cerca di un "altro" centrodestra sia un esercizio lungamente consigliato dai cultori del *politically correct*. Ma per quanti si siano dedicati con passione a questo tentativo, la formula magica non è stata trovata. E non a caso.

Il centrodestra è stata, letteralmente, un'invenzione di Berlusconi. Avvalorata da quanti -

nessuno escluso - ritenevano fondamentale avviare il paese sui binari del bipolarismo europeo: conservatori contro progressisti, destra contro sinistra.

Nell'inseguire questa chimera abbiamo trascurato la storia italiana (sia pure con le sue anomalie). Una storia in cui il centro, in una parola la *De*, aveva eretto e tenuta sempre ferma una formidabile barriera ideale alla sua destra. E in cui la destra si era presentata, diciamo così, con caratteri un po' diversi, e assai meno amabili, di quelli di Churchill e De Gaulle.

La retorica della Seconda Repubblica e il talento di Berlusconi nel marketing politico hanno consentito per qualche anno di tenere in piedi l'equivoco. E di radunare sotto la stessa bandiera - per fare solo un esempio - quelli che volevano prendere gli immigrati a cannonate, o

sparare agli scafisti, e quelli che invece si commuovevano nel vedere il papa sul molo di Lampedusa.

Ora io credo che questa capacità combinatoria abbia esaurito la sua "magia" e che di qui in avanti il centro e la destra si terranno alte le proprie bandiere identitarie. E scopriranno che si tratta di bandiere stridenti l'una con l'altra. I centristi faranno alleanza con una parte della sinistra, come stanno già facendo ora al governo. E la destra giocherà la sua partita nel nome delle sue proprie parole d'ordine.

Lo si potrà fare più o meno bene, certo. Ma non si potrà sfuggire a un destino identitario. Che non vuol dire ideologico, o nostalgico, sia chiaro. Ma che non può prescindere troppo a lungo da un confronto sulle idee. E soprattutto non può sacrificare le idee sull'altare di una deriva

personalistica, leaderistica e un po' narcisistica che a mio giudizio sta facendo più male che bene alla credibilità della nostra politica.

Personalmente mi considero un antico avversario di Berlusconi. Molti altri ne hanno scoperto limiti e difetti con una certa tardività, della quale sarei tentato di sorridere. Dal mio punto di vista l'ex Cav. merita molte critiche. Quello che non merita, secondo me, è che si immagini un centrodestra che magicamente rifiorisce all'indomani del suo declino - quando declino sarà.

All'indomani di Berlusconi non ci sarà un altro centrodestra, da giocare contro Renzi. E neppure un refo di vento che spiri invece a vantaggio del premier. Più semplicemente, ci sarà da reinventare qualcosa. Con un occhio rivolto alla storia, come sempre quando si cerca un'invenzione che possa riuscire bene. E con la consapevolezza che la storia è cominciata un po' prima del 1994.

... RIFORME ...

Cara Boschi, decidere vuol dire conoscere

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ SOFIA
■ ■ VENTURA

Non si tratta tanto di "aprire il dibattito" quando si affrontano le riforme, quanto di avviare processi decisionali "informati", dove le conoscenze penetrino i processi medesimi, dove le diverse opzioni siano chiare e altrettanto chiare siano le visioni e gli obiettivi sottostanti. La politica è decisione, ma è anche conoscenza. La politica è decisione, ma è anche percorso verso obiettivi chiari e delineati a partire da una visione delle cose sulle quali si vuole incidere. «Conoscere per deliberare», diceva Luigi Einaudi. E allora davvero la netta contrapposizione tra discussione, confronto, da un lato, e decisione, dall'altro, perdono di significato. Non vi è chi si dedica ai primi e poi chi interviene per produrre la seconda. Chi decide deve saper intervenire nel confronto e chi è interpellato per portare le proprie conoscenze già così facendo condiziona la decisione.

Il problema che oggi emerge

è che la decisione appare quasi fine a se stessa. E ciò accade perché si vuole soprattutto mostrare che si fa, mettendo in secondo piano il come. Relativamente alla specifica questione del senato, in questa situazione sarebbe stato forse più opportuno limitarsi a intervenire su quegli elementi che hanno a che fare con la funzionalità del sistema di governo (e quindi eliminare, come si vuole fare, il legame fiduciario tra governo e senato e prevedere un potere della camera bassa di porre fine alla navetta assumendo la decisione finale), per poi lavorare seriamente sulla questione della forma di stato e, dunque, sul tipo di decentramento che si vuole per l'Italia e conseguentemente intervenire sulla formazione del

senato come camera di rappresentanza territoriale. Invece si è proceduto mettendo il carro davanti ai buoi: riforma del senato e riforma del Titolo V senza avere in mente esattamente a quali modelli di

forma di governo e di forma di stato ci si vuole riferire. E la cosa non è di poco conto. Perché il tipo di assetto bicamerale assume un significato all'interno di un contesto istituzionale più generale. Ad esempio, la riforma un po' pasticciata (perlomeno dal punto

di vista del principio rappresentativo al quale dovrebbe rispondere, ma anche della funzionalità) che ha preso forma sino ad oggi, prefigura un sistema di premierato (come ha detto qualcuno)? E quindi prelude al definitivo

accantonamento dell'ipotesi del semi-presidenzialismo? Perché forse un bicameralismo così debole potrebbe essere poco compatibile con un presidente eletto direttamente dal popolo e con forti poteri. Almeno sarebbe necessario discuterne. Il ministro delle riforme ha delle risposte da dare a questo proposito?

Quel che è certo è che le riforme così impostate prestano facilmente il fianco alle critiche e portano acqua al mulino di chi non vuole cambiare nulla. E non essendo il frutto di una riflessione ponderata, ma di un accavallarsi di fretta, di ricerca del consenso immediato e di mediazioni pasticciate, nonché di un approccio molto superficiale, anche se realizzate, chissà quali a conseguenze - sulle quali non si è granché ragionato - potranno condurre, a quali effetti «non intenzionali». Decidere è

necessario, ma quando si ritiene che la conoscenza sia ancillare alla decisione, che il processo di formazione delle decisioni sia un fatto meramente basato sulla volontà, e si vuol far credere questo agli italiani contando

STAZIONE UNICA APPLATANTE
Comuni di
Fornovo di Taro-Medesano-Solignano (Pr)
AVVISO DI AGGIUDICAZIONE
PROCEDURA APERTA
PER L'AFFIDAMENTO IN APPALTO
DELLA GESTIONE DEL SERVIZIO
DI ILLUMINAZIONE PUBBLICA
E REALIZZAZIONE DI INTERVENTI
DI EFFICIENZA ENERGETICA E MESSA
IN SICUREZZA SUGLI IMPIANTI
COMUNALI DEI COMUNI DI FORNOVO
DI TARO E SOLIGNANO, MEDIANTE
FTT (FINANZIAMENTO TRAMITE TERZI)
Il Responsabile SUA rende noto che con proprio atto n.6 del 12/03/2014 è stato affidato definitivamente il servizio in oggetto per la durata di anni 20, per un importo contrattuale complessivo di € 3.633.599,40 oltre Iva a CPL Concordia Soc Coop con sede in Concordia sulla Secchia (MO). Invio GUCE: 11/04/2014.
Fornovo di Taro, 15/04/2014

DEMOCRATICI NEL QUOTIDIANO.
www.europaquotidiano.it

sulla loro stanchezza di fronte al non fare dei tanti decenni passati, e si vuol altresì far credere che il tema istituzioni si esaurisca nelle questioni lanciate in agenda dal presidente del consiglio "in corsa", come se il sistema istituzionale non fosse, appunto, un "sistema" e non richiedesse una visione di insieme, si possono combinare un sacco di guai.

A.S.P. e F.
ESITO DI GARA
Con atto n. 77 del 18/07/2013 il Consiglio di Amministrazione di ASPeF ha deliberato di aggiudicare l'affidamento della gestione del Centro di Aggregazione Giovanile, del servizio di assistenza domiciliare per minori e del servizio territoriale di sostegno alle famiglie per il superamento delle fragilità per il periodo di mesi 54 (CIG 486140919E) alla Società Cooperativa Sociale Alce Nero con sede in Mantova (MN). L'importo di aggiudicazione, per il periodo di mesi 54 di cui 6 per eventuale p.t., è fissato in Euro 1.564.403,40, iva esclusa. L'esito integrale è disponibile sul sito www.aspefmantova.it.
Il Direttore Generale
Dott.ssa Graziella Eugenia Ascarì

... DOPO IL TRATTATO DI ROMA...

L'Europa e il sogno di De Gasperi

■ ■ GIUSEPPE FIORONI
■ ■ LUCIO D'UBALDO

Oggi l'Europa costituisce una realtà, certo molto diversa dal nucleo originario dei sei paesi firmatari del Trattato di Roma del 1957. Più vasta e complessa, unisce al gigantismo politico di una struttura composta da ben 28 stati membri il depreco burocratismo legato ai apparati amministrativi di Bruxelles. Tuttavia, a dispetto di facili faziosità, costituisce un valido esempio di cooperazione tra popoli che nel corso dei secoli, fino agli ultimi conflitti mondiali, hanno patrocinato o sofferto la dinamica, finanche dolorosa, dei loro egoismi nazionali.

Ciò avvalora le scelte operate dai padri fondatori, anche se attorno all'esperienza concreta dell'Unione si esercitano ai nostri giorni nugoli numerosi e agguerriti di contestatori. Si fa presto a dire che i risultati non sono stati, almeno finora, all'altezza delle speranze; si stenta a riconoscere, viceversa, che in mancanza di questa Europa la crisi del sistema finanziario internazionale avrebbe travolto le fragili barriere dei singoli stati, provocando danni assai più gravi di quelli subiti dal 2008 in avanti. Sarebbe giusto allora evidenziare, assieme alle difficoltà registrate nel governo degli squilibri nazionali di bilancio, la funzione protettiva assicurata dalle politiche di controllo e coordinamento degli organismi comunitari.

L'ondata di populismo, alimentata da una globalizzazione insidiosa e destabilizzante, mette sul banco degli imputati la più solida delle invenzioni e il più articolato

to sistema di solidarietà che il XX secolo abbia potuto realizzare nel campo degli ordinamenti a dimensione sovranazionale. L'Europa è una sfida che in parte risulta già vinta, in parte appare ancora da vincere: non è un ferro vecchio della storia o un reperto archeologico di scarsa utilità per i popoli. Senza l'Europa il mondo sarebbe più fragile e meno sicuro: benché il suo modello d'integrazione, pensato come preludio a un possibile governo mondiale, non abbia avuto capacità espansiva, resta in ogni caso una viva espressione di creatività operativa, suscettibile d'incidere sulle dinamiche delle nazioni coinvolte. L'identità europea e l'identità terrestre, come è stato ricordato ancora di recente, devono naturalmente integrarsi.

I numeri parlano della necessità di riforme. Il 7 per cento della popolazione mondiale produce il 25 per cento del Pil di tutto il globo, ma consuma il 50 per cento delle prestazioni sociali complessivamente erogate. Nel giro di qualche anno tenderanno a calare le percentuali riferite ai primi due fattori, mentre per il welfare continuerà a salire la spesa – in assoluto e pro capite – a causa del tasso d'invecchiamento e del calo demografico. Per questo sono state concordate in sede comunitaria misure concrete per assicurare l'equilibrio di bilancio a livello dei singoli stati, nonché ridurre dal 90 al 60 per cento lo stock di debito totale rispetto all'entità del Pil europeo.

È uno sforzo che implica un salto di ef-

ficienza e buongoverno, se davvero ogni partner dell'Unione, dinanzi ai rischi di rottura delle compatibilità finanziarie, vuole essere garante e promotore del futuro dei suoi cittadini. L'Europa di domani invoca l'assunzione di responsabilità che non possono defluire lontano dai compiti di questo inquieto presente, tutto imbrigliato nelle paure e nei falsi appelli dei nazionalismi recentemente tornati in auge, nei misticismi delle piccole patrie, nei tentativi di sequestro localistico di un benessere, che ben difficilmente potrà conservarsi se non a patto di identificarne il motore nel progressivo e più intenso raccordo delle economie delle singole realtà nazionali.

L'europaismo ha avuto bisogno di una grande tensione progettuale, senza la quale nulla di quanto possiamo trattare con lo spirito di cittadini esigenti mostrerebbe in fin dei conti la sostanza di un processo politico consolidato. Dopo aver affrontato la barbarie dei totalitarismi e la tragedia della guerra, i leader delle risorte democrazie seppero guardare lontano rompendo vincoli e retaggi del passato. La fede nella democrazia e nella libertà affondava le radici in un humus di cristianesimo sociale foriero di sollecitudini verso gli strati più deboli delle nazioni. L'obiettivo dell'unità europea stava a indicare una prospettiva di pace e di progresso: rappresentava, in questo senso, il "mito democratico" di una classe dirigente di formazione laico-cristiana alle prese con i problemi e le

speranze della ricostruzione del mondo. Il Novecento aveva coltivato già a cavallo del primo conflitto mondiale il sogno di un'Europa unita. Dopo il 1918, ricordava Altiero Spinelli, «il giovane conte austriaco R. N. Coudenhove Kalergy pensò per primo all'unità europea. Le sue idee fecero momentaneamente una certa presa superficiale nell'animo di qualche raro statista (...). Fra i centri di studio e propaganda sorti sulla scia dell'iniziativa di Kalergy, merita di essere ricordata la Federal Union inglese, la quale, verso la fine degli anni trenta, rifacendosi a un filone di meditazioni sul quale si era già soffermato nel 1918 Luigi Einaudi, prese a modello la costituzione federale degli Stati Uniti d'America e promosse studi di notevole valore sulle possibili strutture di una federazione europea».

Due guerre devastanti, con la sanzione di una generale irrilevanza delle potenze contendenti, con vincitori e vinti obbligati a tirare le somme di una immane tragedia, trasformavano le ingenue profezie degli europeisti *ante litteram* in un riscatto di volontà e consapevolezza come motivo finalmente di amalgama tra una vecchia e una nuova generazione di democratici. E tra questi un uomo politico, italiano di diritto solamente a 38 anni, dotato di straordinario talento e forza morale: Alcide De Gasperi.

tratto dall'introduzione del libro
"La politica estera ed europea di De Gasperi"
(a cura di Giuseppe Fioroni
e Lucio D'Ubaldo, Edizioni Il Domani
d'Italia) che viene presentato oggi a Roma,
alle 17.30 presso l'Istituto Sturzo

... AFFIRMATIVE ACTION ...

Unversità americane, addio alle quote

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ GUIDO
■ ■ MOLTEDO

Quel percorso è anche quello seguito dalla giudice costituzionale Sonia Maria Sotomayor, di origine portoricana, che nel suo libro autobiografico, "My beloved world", racconta di come lei, un'infanzia dura e difficile al Bronx, abbia potuto frequentare atenei come Princeton e Yale, grazie all'*affirmative action*, costruendo una carriera nella giustizia che, nel 2009, l'avrebbe portata alla corte suprema degli Stati Uniti, su designazione di Obama, diventandone una dei nove giudici a vita, il club più esclusivo e importante del potere americano. Ed è stata lei, ispanica, donna, liberal. a contrapporsi martedì alla maggioranza dei giudici che hanno riconosciuto ai cittadini del Michigan il diritto di cambiare la costituzione del loro stato, invalidando il sistema delle quote razziali ed etniche nelle procedure di ammissione nelle università pubbliche.

Con sei voti a favore e due contrari (di Sotomayor e di Ruth Bader Ginsburg) e l'astensione di Elena Kagan, la corte ha di fatto confermato che a livello statale i cittadini posso rifiutare l'applicazione dell'*affirmative action* tesa a promuovere la *diversity* negli atenei, garantendo un certo numeri di iscrizioni ad africano-americani e ispanici. La Corte ha stabilito che non rientra nei poteri dei giudici rovesciare la posizione espressa dagli elettori del Michigan, in un referendum tenutosi nel 2006, contro l'uso di fattori come razza, sesso, etnia o paese di origine per stabilire chi possa accedere alle università dello stato. Una corte d'appello statale aveva affermato che l'emendamento alla costituzione del Michigan che vieta l'uso delle preferenze razziali nelle ammissioni alle università – approvato dal 58 per cento degli elettori nel 2006 – va a discapito delle minoranze. California, Florida e stato di Washington hanno simili divieti.

La decisione della Corte è un duro colpo «a gruppi storicamente emarginati, che contano sulle corti federali per tutelare i loro diritti costituzionali», ha detto con toni appassionati la giudice Sotomayor leggendo brani del suo parere discordante e criticando il senso e la portata

della sentenza. Che non tiene conto della situazione reale in America.

L'*affirmative action* si sarà perfino rivelata, in certe vicende, una forma di discriminazione "alla rovescia", verso studenti bianchi meritevoli, come è forse il caso della studentessa Barbara Grutter, che sosteneva di non essere stata ammessa alla facoltà di giurisprudenza solo perché bianca e ha fatto causa all'università del Michigan, per infine approdare alla Corte suprema. Certe distorsioni sono anche il prodotto di un cambiamento demografico tumultuoso che ha alterato gli equilibri tra i vari "blocchi" razziali ed etnici che compongono un caleidoscopio in continuo divenire, come la società americana, e dove, in alcune realtà, i bianchi sono o diventeranno presto minoranza. Al tempo stesso,

le minoranze, neri compresi, sono in una condizione sociale ed economica migliore, nel complesso, rispetto agli anni Sessanta, quando iniziarono pratiche come l'*affirmative action* nelle università e il *busing* nelle scuole.

E tuttavia le *minorities* continuano a soffrire forme discriminatorie evidenti che meritano di essere corrette, anche forzatamente, come nell'università, dove – è il caso dell'università del Michigan – meno del cinque per cento della popolazione studentesca è nera,

segno che, anche con le quote, esiste una emarginazione fattuale di una comunità che vive in America da quattrocento anni e che si trova perennemente indietro rispetto a tutte le altre comunità.

Indubbiamente, la misura delle quote avrebbe dovuto essere temporanea, ma ce n'è ancora bisogno. Anche perché essa va vista non solo come un intervento di giustizia sociale straordinario. Grazie all'*affirmative action*, finché ce ne sarà bisogno – viene rispecchiato il pluralismo, anzi la *diversity*, della società americana, come ripete spesso Obama, che è la forza dell'America, è fondamento della democrazia politica americana da Roosevelt in poi, è un principio in cui credono e che praticano i grandi atenei privati, che altrimenti diventerebbero un rifugio dorato e inutile di ricconi viziosi, con il crollo della qualità accademica. Un principio, appunto, che ha tra l'altro consentito di arrivare ai massimi vertici americani personaggi come Obama e Sotomayor.

@GuidoMolledo

ARMANDO TESTA

Dichiarati donatore.



**DONA IL TUO 5 PER MILLE ALL'AIL
CODICE FISCALE 80102390582**

Sostieni la lotta contro le leucemie, i linfomi e il mieloma. È una buona azione che non ti costa nulla, basta apporre la tua firma e trascrivere il codice fiscale della nostra associazione nell'apposito spazio sul modulo della dichiarazione dei redditi.

PUOI EFFETTUARE LA DONAZIONE CON IL CUD, IL 730 E IL MODELLO UNICO PERSONE FISICHE



ASSOCIAZIONE ITALIANA
CONTRO LE LEUCEMIE-LINFOMI E MIELOMA
ONLUS

Sede Nazionale
Via Casilina, 5 - 00182 Roma

www.ail.it

Banda larga in tempi stretti.

CE LO CHIEDE ALEX.



L'EUROPA CAMBIA VERSO.

25 MAGGIO / EUROPEE

partitodemocratico.it

youdem.tv